

Antisemitismo, andata e ritorno

Georges Bensoussan Storico della Shoah e del sionismo

«Ecco perché non abbiamo bisogno di retorica, ma di una memoria vivente»

La costruzione dell'immaginario antisemita

Francesco Germinario, ricercatore della Fondazione "Luigi Micheletti" di Brescia e da anni attento studioso delle culture razziste e di destra ha pubblicato lo scorso anno da Laterza il bel saggio *Fascismo e antisemitismo. Droghe razziste e ideologia totalitaria* (pp. 112, euro 15,00), mentre alla vigilia del 27 gennaio Utet propone il suo *Coveraire la razza nemica. La formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento* (pp. 382, euro 18,00), un libro importante che raccoglie in una storia sistematica i molti contributi che l'autore ha dedicato alla genesi dell'immaginario antisemita, cercando di «individuare alcuni percorsi anche sotterranei che conducono ad Auschwitz», nel «quadro della storia culturale del continente europeo».

«Come è stato possibile che una società moderna e sviluppata come quella dell'Europa tra le due guerre mondiali abbia prodotto il genocidio degli ebrei?». E' questa la domanda che ci si deve porre per cogliere oggi i segnali che possono condurre a simili processi di morte e barbarie»

Guido Caldiron

Interrogare la memoria di Auschwitz per capire il presente. Per co-

gliere i meccanismi che possono condurre una società di massa a costruire dei capri espiatori su cui indirizzare il proprio malessere e le proprie frustrazioni. Un'indagine che riguarda razzismo e antisemitismo e la loro diffusione nell'Europa del Novecento come in quella di oggi e nel resto del mondo, a cominciare da quei paesi musulmani dove l'odio antiebraico è affermato pubblicamente con la scusa del conflitto israelo-palestinese. Questo il percorso di studio di Georges Bensoussan, uno dei maggiori stori europei della Shoah. Nato in Marocco nel 1952 in una famiglia ebraica, Bensoussan è professore di storia a Parigi e responsabile editoriale del *Mémorial de la Shoah* della capitale francese. Tra le sue opere vanno ricordate *L'Ideologie du rejet* (Manya, 1993), *Histoire de la Shoah* (Puf, 2006), *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?* (2002) e *Il sionismo. Una sto-*

ria politica e intellettuale (2007), entrambi per Einaudi. Nel corso del 2009 sono inoltre stati pubblicati *Genocidio. Una passione europea* (Marsilio, pp. 400, euro 21,00) e *Israele un nome eterno. Lo Stato d'Israele, il sionismo e lo sterminio degli ebrei d'Europa* (Utet, pp.204, euro 22,00), due volumi che analizzano rispettivamente le origini culturali e politiche della Shoah nell'Europa dei secoli precedenti e in quella del Novecento e il ruolo che il genocidio e lo Stato di



Israele hanno assunto nella definizione dell'identità ebraica di oggi.

Lei è uno dei maggiori storici europei della Shoah, alla vigilia del Giorno della memoria del 27 gennaio può aiutarci a capire il significato di una tale ricorrenza: come fare un buon uso della memoria, senza trasformarla in un elemento museale che non susciti più un vero interesse nelle persone?

Intanto evitando che si tratti di una "memoria morta". Quella di Auschwitz e della Shoah, come di tutti i genocidi della storia, deve essere una memoria vivente, una lezione politica che ci consenta di porci ancora oggi la domanda fondamentale che ancora ci deve interrogare: "Come è stato possibile che una società moderna e sviluppata come quella dell'Europa tra le due guerre mondiali abbia prodotto tutto ciò?". Nel momento in cui si ci interroga sui meccanismi che possono generare un tale crimine si entra nel campo di una "memoria vivente" nel senso che possiamo cercare di capire se nella società in cui viviamo oggi saremmo in grado di fermare un'evoluzione verso il clima che ha reso possibile il genocidio degli ebrei. Perciò la memoria di Auschwitz ci serve soprattutto a cogliere ora e nella nostra società i segnali che possono condurre a simili processi di morte e barbarie. La Shoah non è infatti solo il risultato dell'antisemitismo cresciuto in Europa nei secoli precedenti, ma anche della società di massa e del peso che vi hanno assunto la biopolitica e la tecnologia.

Quanto all'attualità di questa riflessione, come è accaduto che le radici tutte europee dell'antisemitismo si siano diffuse a livello internazionale, anche in paesi dove non esisteva una tradizione razzista simile a quella che ha invece caratterizzato per secoli l'Europa cristiana?

In effetti nei luoghi dove oggi l'antisemitismo fa parte a vario titolo del dibattito pubblico, pen-

so in particolare al Medio Oriente e al mondo musulmano, non esi-

steva una vera e propria teologia anti-ebraica ben strutturata e stratificata come quella che è esistita invece per secoli nel mondo cristiano. Lo sviluppo di questo nuovo antisemitismo è piuttosto recente, data dal XIX secolo ed è frutto in particolare di due fattori. Il primo è la chiusura e la replica su se stesso che ha attraversato progressivamente il mondo musulmano che nel corso degli ultimi due secoli ha imputato all'Occidente il suo malessere e il ritardo nel suo sviluppo sociale e politico. Il secondo è il considerare gli ebrei, anche le folte comunità che vivevano in tutti i paesi arabi prima di venire cacciate dopo la nascita di Israele, come rappresentanti della cultura occidentale che si voleva rifiutare. In questo contesto la creazione di uno stato ebraico, tra l'altro vincitore militarmente dei suoi vicini arabi, non ha fatto che bloccare definitivamente questa situazione sul piano simbolico. Infine c'è da dire che una parte dei "materiali culturali" dell'antisemitismo cristiano sono stati importati nel mondo arabo dai pellegrini, dai missionari europei e dai diversi ordini religiosi cattolici che sono stati a lungo molto presenti in diversi paesi arabi e del Medio Oriente. Ecco il percorso che ha condotto l'antisemitismo ad occupare il ruolo che occupa oggi nelle società arabe e musulmane.

L'antisemitismo è cresciuto, nell'Europa del primo dopoguerra su un fondo di crisi sociale e economica: condizioni che si possono ripetere?

E' quasi banale sottolineare come in tutte le situazioni di crisi emerga questa tendenza a concentrare le proprie paure e le proprie ansie su un determinato "capro espiatorio". Ma perché

questo processo si metta in moto c'è bisogno anche di un altro elemento oltre a una condizione di crisi: c'è bisogno di un pensiero complottista, vale a dire di una costruzione simbolica e culturale che presuppone che dietro a ciò che si vede nella realtà ci sia qualcosa e qualcuno che agisca nell'ombra, non visto. Coloro che tirano le fila non visti sono i veri responsabili di tutte le disgrazie

di cui siamo vittima, spiegano i sostenitori di questa idea "del complotto". E nella storia occidentale è capitato più volte che fosse agli ebrei che si attribuisse la responsabilità del malessere collettivo e che fosse chiesto loro di fare da capri espiatori della crisi della società. Oggi qualcosa del genere si produce ancora

ma non è più agli ebrei che viene imputata la responsabilità del "complotto" ma allo stato di Israele che per una parte almeno dell'opinione pubblica internazionale starebbe impedendo all'umanità di essere libera e felice.

Con questa affermazione non si rischia però di impedire che si esprima una legittima critica alla politica israeliana, trasformando tout court "l'antisemitismo" in "antisemitismo"?

Su questo punto, che considero davvero delicato, vorrei essere molto chiaro. La critica a questo o quel governo di Israele o alle sue scelte politiche non può essere in alcun modo considerata come una manifestazione di antisemitismo. Così, allo stesso modo i governi di Israele non possono invocare una sorta di impunità per le loro decisioni che li porrebbe al di sopra di qualunque

giudizio e critica. Detto questo, personalmente credo però che quando si parla di antisionismo si dovrebbero chiarire i termini: infatti mi sembra che si dicano antisionisti coloro che negano la stessa legittimità dell'esistenza di Israele, la sua creazione nel 1948 e il suo successivo riconoscimento internazionale. Da questa posizione consegue che se Israele scomparisse domani le cose per tutto il Medioriente, o forse per il mondo intero, andrebbero molto meglio. Ecco, l'antisionismo nega la legittimità stessa a esistere dello Stato ebraico, non la sua politica o le sue scelte. E le due cose mi sembrano davvero molto diverse tra loro.

Le ripetute affermazioni negazioniste del presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad come si inseriscono in questo quadro?

Definirei la retorica espressa a più riprese da Ahmadinejad come una "retorica genocida". Quando il presidente iraniano dice che bisogna "cancellare o sradicare lo stato di Israele", che è "venuto il momento di liberarsi di questo cancro che uccide il Medioriente" non fa solo riferimento a dei cliché antisemiti o antisionisti, ma fa esplicitamente appello alla distruzione di quello stato e all'eliminazione fisica di chi ci vive. E come immaginare questa "cancellazione" se non attraverso un massacro o in genocidio? In realtà penso che Ahmadinejad dica a voce alta e in modo violento ciò che una parte del mondo arabo-musulmano pensa. Vale a dire che lo stato di Israele è illegittimo e prima o poi dovrà scomparire dalla carta geografica.

Lei è anche uno storico del sionismo,

come si è arrivati alla definizione da parte di alcuni paesi presenti alle conferenze Onu sul razzismo, prima a Durban nel 2001 e poi a Ginevra nel 2009, del sionismo come "ideologia razzista"? Su quali basi storiche può essere fatta tale affermazione?

Semplicemente non esistono basi storiche per dire una cosa del genere. Ascoltando coloro che sostengono questa tesi ci si rende subito conto che non poggia su alcuna argomentazione di carattere storico. Personalmente ho letto una grande quantità di documenti e ho ascoltato molti interventi pronunciati a sostegno di quest'idea, ma non ho mai trovato alcuna traccia storica che la possa sostenere. Si tratta di una pura menzogna che si pensa di poter fare passare per verità storica solo perché la si continua a ripetere: il fatto che *I protocolli dei Savi di Sion* siano stati tradotti in decine di lingue e diffusi in tutto il mondo non fa di questo falso antisemita un documento storico. Ad affermare che il sionismo è un'ideologia razzista sono degli ideologi e non degli storici, perciò le loro idee vanno trattate come posizioni politiche, per quanto aberranti, non certo come dati frutto della ricerca storica.